

Anarchici italiani in Nord America/ Una resistenza quotidiana

Il merito principale di **Ribelli in paradiso - Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti**, di Paul Avrich (a cura di Antonio Senta, ed. Nova Delphi, Roma, 2015, pp. 382, € 15,00) è l'aver reso fruibile in lingua italiana le peculiarità, contenute in documenti conservati in archivi statunitensi, sulle quali Avrich ha potuto compiere le proprie ricerche. Di conseguenza dobbiamo ringraziare Toni Senta per la corretta traduzione e per la prefazione all'edizione italiana nella quale possiamo leggere: "Con questa traduzione, oltre a rendere un doveroso omaggio alla figura dello storico newyorkese, colmiamo finalmente una lacuna nella storiografia di lingua italiana, offrendo al pubblico un tassello, a nostro avviso fondamentale, per la ricostruzione della storia dell'anarchismo di lingua italiana."

Avrich ha qui focalizzato il proprio interesse su una parte del movimento anarchico, quella "antiorganizzatrice" che, nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale, vide protagonisti molti militanti di origine italiana migrati negli Stati Uniti d'America. Quest'ultima precisazione va anteposta a quella prettamente politica innanzitutto perché questa analisi storiografica, prima di soffermarsi su scelte e azioni, sia singole che collettive, è molto rigorosa nel dettagliarne il contesto: nel tentativo di non dare giudizi, bisogna cercare di comprendere motivazioni razionali e idealità.

Leggendo aneddoti e ricostruzioni storiche sulle origini italiane, scopriamo che si partì per bisogno (l'estrema povertà fu basilare per chi cercò nel Nuovo Mondo una possibilità di riscatto) ma in alcuni casi, e proprio fra questi troviamo sia Sacco che Vanzetti, fu decisiva la spinta giovanile verso l'avventura e il desiderio di indipendenza.



Gran parte dei migranti anarchici conobbero l'ideale di libertà proprio in quella terra d'oltreoceano che si rivelò deludente sotto molti aspetti: le scarse opportunità lavorative e d'alloggio li costringeva a spostamenti continui da una città all'altra mentre i pregiudizi verso gli stranieri producevano pesanti discriminazioni, controlli assillanti e totale mancanza di diritti.

La parola *freedom*, nella dura quotidianità, veniva trasformata nel suo concetto opposto: diventò indispensabile farla propria, traducendola in esistenze dignitose e nella volontà di abbattere ogni privilegio.

Fra le righe dello scorrevole testo di Avrich si scopre quanto il riferimento alla "libertà" concretizzò una solidarietà decisiva non soltanto al fine di una mera sopravvivenza in una terra ostile: instaurare relazioni soddisfacenti e significative è un'esigenza primaria ma, affinché possa essere condivisa come un valore imprescindibile, bisogna che nasca da stimoli maturati culturalmente.

Scrive Avrich: "Erano tutti giovani orgogliosi della propria ostinazione e audacia, devoti all'azione diretta senza compromessi, tanto per temperamento quanto per convinzione. Inoltre avevano tutti origini contadine, nati e cresciuti in piccoli paesi e villaggi. Dei contadini conservavano la tenacia, una profonda mancanza di fiducia nel governo (la legge lavora contro il popolo, dice il proverbio), la cieca lealtà alla comunità e al gruppo, il rifiuto del potere e del privilegio, il desiderio di vendetta contro gli oppressori."

Ecco che la comunità degli anarchici sperimentò forme di condivisione quali "i picnic", le colonie, le rappresentazioni teatrali dalle quali sorse spontanea la solidarietà umana e politica verso chi fosse vittima di soprusi da parte del potere; ecco che il tema della suddivisione fra "galleanisti" e "antigalleanisti" fu sicuramente presente nel dibattito militante, ma nella realtà produsse meno conflitti relazionali di quanto oggi tenderemmo a valutare.

Certamente la "propaganda del fatto" segnò l'anarchismo e il giudizio superficiale che la storia ha cementificato su di esso; i pareri contrastanti su Luigi Galleani, su altri (e altre!) militanti, sulla rivista *Cronaca sovversiva* e numerose altre pubblicazioni, sull'opportunità di alcune scelte e sulla speculazione che la polizia statunitense riuscì a edificare, su infiltrazioni e ambigue frequentazioni, sulla differente interpretazione di concetti come "coerenza" o "verità"... argomenti sui quali sarebbe scorretto calare il sipario.

Il libro di Avrich toglie a Sacco e a Vanzetti quell'alone mitico che li aveva dipinti "innocenti sognatori", ma comunque la "verità" giudiziaria ha, paradossalmente, evidenziato la gigantesca montatura che li portò ad essere assassinati per mano dello stato. Se sono diventati simbolo dell'ingiustizia istituzionale lo si deve alla solidarietà di un movimento antagonista che seppe superare le dicotomie ideologiche; si capì che lo stato dovette pianificare il caso eclatante per giustificare una repressione di ben più alta portata.

I primi provvedimenti legislativi approvati allo scopo di colpire gli stranieri riluttanti all'omologazione, prevista per chi venisse accolto nel Nuovo Mondo, suscitavano polemiche e applicazioni non del tutto condivise dalla stratificazione istituzionale americana. Già dal 1918 si tentò di espellere gli ospiti indesiderati, ma evidentemente servirono leggi più definitive affinché si eliminassero polemiche su "presunti abusi" o "violazioni dei diritti costituzionali". Vinse la strategia di quanti si fecero scudo della "sicurezza nazionale" per imporre sospetti, arresti, infiltrazioni, deportazioni: un clima di ostilità che peggiorò ulteriormente la considerazione per ogni persona straniera nella "terra della libertà" per antonomasia. Evidentemente una libertà che non avrebbe dovuto coincidere con le istanze sociali abbracciate da operai

in grado di scioperare e attuare il mutuo appoggio... e questa fu la "terribile minaccia" dalla quale i governi decisero di "liberarsi"! La repressione nelle piazze fu giudicata insufficiente per eliminare le istanze di giustizia sociale. Vanzetti e Sacco, accusati di rapina e omicidio, conobbero il carcere per sette anni, prima di morire sulla sedia elettrica nel 1927. Si tentò così di uccidere anche le loro idee.

Il testo di Avrich ritrae le differenti origini e motivazioni a lasciare la terra natia; l'indole e il diverso approccio nel concepire la propria esistenza; l'avvicinamento agli ideali libertari; la militanza che li fece conoscere e li portò a condividere alcune scelte, non ultima quella di andare in Messico per evitare l'arresto quando gli USA decisero di entrare in guerra. A giudizio di alcuni storici la repressione, scatenatasi contro chi si oppose alla guerra e alla coscrizione obbligatoria, segnò un salto di qualità sul concetto stesso di militanza.

Il merito di questo libro è di aver analizzato la corposa produzione editoriale dell'epoca insieme a episodi e protagonisti, ricordi e dettagli raccontati da singole soggettività, memorie e testimonianze: l'insieme di una resistenza quotidiana che si sviluppò nonostante la carenza di supporti logistici e strumentali.

Chiara Gazzola